

La scuola di Isabel

Marco Romanelli

Scrivendo don Milani nella *Lettera a una professoressa* che «un ragazzo che ha un'opinione personale su cose più grandi di lui è un imbecille. Non deve aver soddisfazione. A scuola si va per ascoltare cosa dice il maestro». Ora, senza voler prendere alla lettera la provocazione del priore di Barbiana, mi sembra che l'articolo di Angela Borghesi *Veleni e contravveleni della poesia. Berardinelli e i contemporanei*, uscito su «Paragone», 81-83, 2009, vada proprio nella direzione opposta, cioè si presti, sulla scorta delle indicazioni metodologiche suggerite da Alfonso Berardinelli, a incoraggiare una didattica fondata su una interpretazione del testo liberata da ogni criterio di metodo preconstituito, avvertito come un insopportabile limite alla originalità e alla creatività del giovane lettore. Insomma, non sono tanto le tesi di Berardinelli sulla poesia contemporanea ad avere toccato qualche nervo scoperto, quanto l'uso che ne fa Angela Borghesi applicandole sperimentalmente alla didattica e verificandone l'attendibilità nella concretezza del lavoro scolastico. L'oggetto del discorso è la polemica, ormai antica, fra i subdoli critici semiotico-strutturalisti che avviliscono la poesia nel soffocante abbraccio delle loro griglie interpretative, e gli intrepidi cavalieri della lettura *reader-oriented* che invece ne liberano tutte le potenzialità invitando i giovani a galoppare con loro nelle sconfinite praterie della neoermeneutica.

Polemica antica, dicevo, perché risale almeno agli anni Settanta quando anche in Italia scoppiò la rivolta contro i «logotecnocrati», come li definiva Cesare Cases, capeggiata su «Quaderni piacentini» da un allora giovane Berardinelli ispirato da un celebre intervento di Hans Magnus Enzensberger (*Una modesta proposta per difendere la gioventù dalle opere di poesia*, 1978). Battaglie di tanti anni fa, i cui protagonisti (quelli ancora vivi) sono oggi nobili vegliardi. E dunque, ha ancora un senso continuare nella polemica contro i «formalisti» ormai annichiliti e sbaragliati, dopo che perfino Tzvetan Todorov, il quale nel 1966 si diceva convinto che «gli studi letterari

potranno diventare una scienza della letteratura», quarant'anni dopo recita l'autodafé (*La Littérature en péril*, 2007)?

Ebbene sì, ha ancora un senso, perché gli ultimi giapponesi dello strutturalismo continuano a resistere asserragliati negli isolotti della scuola secondaria dove ci si ostina spudoratamente a parlare di narratore esterno e interno, di autore implicito, di lettore ideale, di tecniche fonosimboliche (oppure, per semplificare le cose, di semantizzazione dei significanti, di attanti, di isotopie e di simili amenità). A dire il vero, questi patetici soldatini giapponesi hanno con loro un potentissimo e temuto alleato, il samurai Umberto Eco, che ancora nel 2002 li incoraggiava scrivendo:

Veramente viviamo in tempi oscuri, almeno nel nostro paese, in cui sempre più frequentemente si odono voci polemiche che accusano appunto gli studi semiotici (detti anche, con connotazione spregiativa, formalistici o strutturalistici) come responsabili di un declino della critica, come discorsi pseudomatematizzanti, infarciti di schemi illeggibili, nella cui melma evapora il sapore della letteratura, e l'estasi a cui il lettore sarebbe chiamato s'irrigidisce in partita doppia – dove il *je ne sais quoi* e il sublime, che dell'arte erano supposti essere l'effetto supremo, svaporano in un'orgia di teorie che sprimacciano, svillaneggiano, umiliano, schiacciano il testo, togliendogli freschezza, magia, estaticità [...]. Perché si sta insegnando ai giovani che per parlare di un testo non occorre un forte armamentario teorico, e una frequentazione a ogni livello? Che la lunga e diuturna fatica di un Contini era dannosa [...] mentre l'unico ideale critico ormai celebrato (di nuovo!) è quello di una mente libera che liberamente reagisce alle sollecitazioni occasionali che il testo le provvede?¹

Ora, mi rendo conto che citare Umberto Eco in casa di Alfonso Berardinelli o nei suoi paraggi è come parlare di corda in casa dell'impiccato – e ne avrei fatto volentieri a meno –, ma di fronte all'elenco di citazioni squadernate da Angela Borghesi (si va da Gozzano a Svevo, da Todorov a Steiner, da Trilling a Kierkegaard) mi sono sentito anch'io in diritto di appoggiarmi al sostegno di una *auctoritas*; tanto più che so benissimo che l'autrice, nella sua polemica contro la scuola prescrittiva e i professori autoritari, avrebbe potuto avvalersi di altri innumerevoli e illustri contributi a partire da Orazio e dal suo dileggiato maestro, il *plagosus Orbilius*, per arrivare, attraverso le feroci caricature pedagogiche di Dickens, alla sulfurea prosa di Giovanni Papini che in un *pamphlet* del 1914 (*Chiudiamo le scuole*) dice più o meno le stesse cose che mezzo secolo dopo diranno Enzensberger e Berardinelli. Leggere per credere:

1 U. Eco, *Sullo stile* [1995], in Id., *Sulla letteratura*, Bompiani, Milano 2002, pp. 175 e 185.

L'uomo, nelle tre mezze dozzine d'anni decisive della sua vita (dai sei ai dodici, dai dodici ai diciotto, dai diciotto ai ventiquattro) ha bisogno, per vivere, di libertà. Libertà per rafforzare il corpo e conservarsi la salute, libertà per svolgere la sua personalità nella vita aperta dalle diecimila possibilità invece che in quella artificiale e ristretta delle aule scolastiche, libertà per imparare veramente qualcosa, perché non si impara nulla di importante dalle lezioni ma soltanto dai grandi libri e dal contatto personale con la realtà nella quale ognuno si inserisce a modo suo e sceglie quel che gli è più adatto invece di sottostare a quella manipolazione disseccatrice e uniforme che è l'insegnamento. Nelle scuole invece abbiamo la reclusione quotidiana in stanze polverose piene di fiati, l'immobilità fisica più antinaturale, l'immobilità dello spirito obbligato a ripetere invece che a cercare, lo sforzo per imparare con metodi imbecilli cose inutili, l'annegamento sistematico di ogni personalità, originalità, iniziativa nel mar nero degli uniformi programmi.²

La scuola
di Isabel

Insomma, la questione viene da lontano e il fatto che sembri attuale non è che un *trompe l'œil* provocato da certe grottesche applicazioni didattiche perpetrate nei manuali scolastici fra i Settanta e gli Ottanta e a suo tempo denunciate proprio sulle pagine di «Paragone» da un intervento di Eraldo Affinati (*La dinastia dei Guglielmini*, in «Paragone», 28, 1991).

Ma, naturalmente, il fatto che siano esistiti degli eccessi non costituisce una buona ragione per cancellare un'intera stagione di lavoro intellettuale e di impegno volti a rinnovare un modo di insegnare la letteratura narcisistico e autoreferenziale che aveva stancato la pazienza di tutti, studenti e insegnanti: non dimentichiamo che prima della «dinastia dei Guglielmini» nella scuola avevano regnato le dinastie dei Gianni, delle Accame Bobbio, dei Cappuccio, dei Fornaciari, dei De Bernardi (facendo salvo l'alto magistero di Natalino Sapegno).

A questo proposito ricordo, se mi è consentito un riferimento personale, una lontana mattina al liceo Galileo di Firenze in cui, assente la nostra insegnante di Lettere, venne a farci supplenza il preside in persona, uomo di profonda cultura e di specchiata umanità. Entrato in classe nel rispettoso silenzio degli allievi, egli aprì la *Commedia* e iniziò a leggerci il XIII dell'*Inferno*, e arrivato là dove Dante tronca un ramoscello della pianta in cui è imprigionato lo spirito di Pier delle Vigne, lesse con voce cavernosa: «e 'l tronco suo gridò: "Perrrcché mmi sschiannte?"», rincarando poi la dose due versi dopo con «Perrrcché mmi sscerrpi?». Dopodiché, rivolto alla scolaresca attonita, chiese: – Allora, cosa ne pensate? –. L'episodio, rievocato a distanza di tanti anni negli incontri fra vecchi compagni di classe, non manca di suscitare ancora la più cordiale ilarità e fa venire

2 G. Papini, *Chiudiamo le scuole*, in Id., *Prose morali*, Mondadori, Milano 1959, pp. 277-278.

in mente che forse, chissà, se il buon uomo ci avesse preliminarmente proposto qualche elementare nozione di fonetica, qualche esempio di procedimenti fonosimbolici nel linguaggio dantesco, qualche accenno all'*ars dictandi* e alle sue regole retoriche, si sarebbe risparmiato una figura da pazzo e avrebbe aiutato noi a capire un po' meglio la *Commedia*.

Del resto, anche uno studioso certo non sospettabile di simpatie semiotico-strutturaliste come Romano Luperini riconosce che la «comunità ermeneutica» fondata sul libero confronto delle interpretazioni non implica che si debbano trascurare le competenze storiche, narratologiche e retoriche: esse però devono essere, egli dice, «solo degli strumenti per la lettura che – con quanto comporta di esperienza vissuta e di sapere antropologico – deve essere ricondotta al centro dell'interesse didattico».³ Ineccepibile, anche se si potrebbe chiosare che Luperini, nella sua polemica antiformalista, predica male e razzola bene, come dimostra il bel manuale di letteratura che ha pubblicato con Pietro Cataldi e Lidia Marchiani, ricchissimo di riferimenti alle più agguerrite tecniche di *close reading*.

Ma l'oltranzismo metodologico di Angela Borghesi non conosce certe cautele: per lei, par di capire, ogni intervento didattico che interferisca con il libero godimento del testo è un attentato alla creatività e alla originalità dei giovani, i quali, «messi davanti a un foglio con una poesia e nient'altro, niente introduzioni e note, niente guide alla lettura e domande prefabbricate, devono solo leggere ad alta voce, rileggere in proprio un testo, ascoltarlo e ascoltarsi». Si tratta, detto incidentalmente, di una didattica che ha fra gli altri meriti anche quello di non sovraccaricare l'insegnante, il quale, affrancato dal gravoso compito di introdurre, parafrasare, commentare, contestualizzare, si limiterà ad osservare con un sorriso beffardo gli studenti alle prese con un testo ermetico o stilnovistico guardandosi bene dal fornire alcun elemento utile alla sua comprensione: «Oscar lo sa, ma nol dirà». È un'attività, nota Angela Borghesi, che a scuola è possibile solo nella primissima fase dell'anno, quando ancora «non ti senti tiranneggiato dalle scadenze e dalle tagliole della programmazione d'istituto»: poi, teoricamente, dovrebbe intervenire qualcuno (il preside, il consiglio d'istituto, un genitore allievo di Algirdas Greimas) per richiamare all'ordine il docente ribelle e libertario. In realtà, chiunque abbia una conoscenza diretta e non mitologica dell'universo scolastico sa benissimo che gli insegnanti possono organizzare il proprio lavoro su quello che vogliono, dal *Giornalino di Gian Burrasca* all'*Ulisse*, senza che la cosa sollevi le obiezioni di chicchessia, dal momento che ciò che fanno in classe non interessa a nessuno e

3 R. Luperini, *Insegnare la letteratura oggi*, Manni, Lecce 2000, p. 55.

le uniche cose che contano sono il rispetto dell'orario e la corretta compilazione del registro. Ma può darsi che nel liceo a cui fa riferimento Angela Borghesi funzioni una sorta di polizia critica che interviene a reprimere qualsiasi scostamento dall'ortodossia strutturalista. E tuttavia la nostra docente, sfruttando coraggiosamente «questa bolla sospesa di ossigeno didattico, questo limbo che dovrebbe essere il paradiso quotidiano dell'insegnamento della letteratura, che di solito non va oltre le due o tre settimane», inizia l'anno scolastico proponendo senza nessun preliminare un commento scritto a testi poetici, fra cui due poesie di autori italiani contemporanei: *Sono un ragazzo di cinquantun'anni* di Aldo Nove e *Buongiorno, mi dia tre etti del cadavere* di Paolo Febbraro. Per dare un'idea al lettore non al corrente della poesia italiana di oggi, riporto qui il testo del sonetto di Aldo Nove:

Sono un ragazzo di cinquantun'anni,
vivo con la mia mamma e il mio papà.
Ho molti libri editi da Vanni
Scheiwiller. Io, poeta di città.

Sono disoccupato. Laureato
in storia dell'economia politica.
Stimo Montale, detesto Battiato,
di Pindaro amo la seconda Pitica.

Ho vinto il premio "Versi a Pordenone
'92". E al "Città di Torino
'99" ho avuto una menzione

per un sonetto su Sant'Agostino.
Ho due by-pass. Vivo con la pensione
di mio papà. Possiedo un motorino.

«Su venticinque allievi soltanto due si sono arrischiati nel compito», annota sconsolata Angela Borghesi, e riporta come esemplare la risposta della studentessa Isabel, la quale, interpellata sul perché non avesse scelto di commentare Nove o Febbraro anziché Pascoli, spiega: «Ma, prof., non avrei saputo dire molto su poesie che non sembrano poesie, su situazioni che non mi sembrano degne di stare in una poesia». «Beata ingenuità», commenta la professoressa Borghesi, per poi aggiungere «Ma la scuola oggi non consente tali lussi didattici» e accingersi desolata a spiegare Petrarca.

Ora, io non ho la fortuna di avere allieve così fini come Isabel: nel mio istituto tecnico di periferia gli studenti si chiamano Bartolozzi, Briguglio, Pieraccioni, e si aspettano (se qualcosa si aspettano) che il loro insegnante li aiuti a capire qualcosa di quelle curiose sequenze di righe stampate che si definiscono "poesie", spiegandogli magari perché «Trenta di conta no-

vembre / con april, giugno e settembre» non è la stessa cosa di «Sempre caro mi fu quest'ermo colle», visto che per loro la differenza non è chiarissima, tanto che se io li avessi messi davanti a Aldo Nove e Paolo Febbraro senza pronunciare verbo avrebbero sicuramente (e giustamente) ripreso la consultazione della «Gazzetta dello sport» momentaneamente interrotta. In altre parole, i Bartolozzi si aspettano (anche se non ne hanno precisa coscienza) che l'insegnante li provveda di quello che Lore Terracini chiamava «l'accesso ai codici», e che rappresenta la discriminante fra una concezione passiva della letteratura come trasmissione autoritaria di valori e ideologie (destinata a scomparire rapidamente per essere sostituita dalla forza d'impatto dei media) e una concezione attiva e democratica in cui lo studio della letteratura diventa anche (e, preliminarmente, soprattutto) analisi di un sistema di regole che permette a chiunque se ne impadronisca di esaminare «dall'interno» l'oggetto letterario. La «lettura anarchica» suggerita da Berardinelli, Enzensberger e Borghesi non è che una variante mascherata della «lettura autoritaria»: sotto la superficie libertaria, il mancato controllo dei codici condurrà fatalmente al predominio di chi i codici li possiede (l'insegnante o chi per lui) oppure al collasso ermeneutico: è il destino inevitabile della «scuola di Isabel». In compenso, poiché nessuno costringerà nessuno a studiare cose che non capisce e che non lo interessano, e poiché si ridurranno fino a scomparire i momenti di verifica e di selezione (per il motivo che, in un contesto fondato sulla pura soggettività e sulla gratificazione delle emozioni, tutto è lecito e non c'è niente da verificare), la scuola perderà finalmente le sue connotazioni punitive e faticose per trasformarsi in un *locus amoenus* in cui trascorrere serenamente gli anni dell'adolescenza, in compagnia di simpatici individui detti «professori» e di coetanei carini, informatizzati e contenti di sé. Sono scenari da fantascienza sociologica, variazioni sull'apocalisse? Direi proprio di no: si tratta esattamente della «Scuola delle tre I» (Inglese, Informatica, Impresa) che Silvio Berlusconi lanciò nella campagna elettorale del 1995 e che il ministro Gelmini cerca pervicacemente di realizzare con la sua riforma.

D'accordo, si dirà allora, va bene l'accesso ai codici. Ma come la mettiamo con il piacere del testo? Ebbene, il piacere verrà, se verrà, in un momento successivo: come ogni piacere vero, anche quello della letteratura necessita di una adeguata preparazione. Un testo letterario ha bisogno, per essere posseduto, di essere corteggiato esattamente come si fa con una bella signora o un bel signore, e si sa che il corteggiamento è un'attività faticosa e costosa, che implica fiori, buoni ristoranti, sarti e parrucchieri. Allo stesso modo, il corteggiamento testuale avverrà utilizzando grammatica, retorica, metrica, narratologia, e alla fine, nell'uno e nell'altro caso, il risultato sarà il piacere. Ma simili sottigliezze *d'antan* ripugnano alla prassi didattica di Angela Borghesi, che preferisce un ap-

proccio più diretto, liberato dagli impacci di formalismi, regole e convenzioni: lettura anarchica! spontaneità! emozioni! liberazione degli istinti! Di qua c'è il testo, di là lo studente, facciamoli interagire e vediamo quello che succede. Di solito, tranne casi rarissimi in natura, assolutamente nulla.

A dimostrazione che l'astuzia della storia non è un'invenzione filosofica, colpisce la singolare coincidenza che proprio il numero di «Paragone» in cui appare l'articolo di Angela Borghesi si apra con un intervento di Claudio Giunta in cui lo studioso offre preziosi ragguagli sulla nuova edizione delle *Rime* di Dante da lui curata con la consueta esibizione di competenza e finezza: che ruolo avrà nella "scuola di Isabel", viene allora da chiedersi, un lavoro di così alto pregio? A che serviranno le raffinate analisi di Giunta in una lettura "liberata" che esclude per principio ogni interferenza esterna? E che uso ne farà la professoressa Borghesi? Presumo che, essendo una persona intelligente e competente (come dimostrano i suoi importanti contributi critici, in particolare su Giacomo Debenedetti), Angela Borghesi non penserà che un'interpretazione vale l'altra e che quella di Giunta equivalga a quella di Isabel. Cercherà quindi di far filtrare le magistrali osservazioni di Giunta nel corso delle sue lezioni, facendo finta però che esse nascano dal lavoro di confronto e di libero dibattito della classe. Ma allora, non sarebbe meno macchinoso e più onesto dichiarare la fonte critica, aggiornare sui metodi e sugli strumenti, confrontare con altre interpretazioni, e poi (ma solo *poi*) azzardare un dibattito?

In chiusura del suo articolo, citando Berardinelli che si augura la salvezza della letteratura mediante l'eliminazione (si spera non fisica) di un «esercito di docenti metodologicamente corretti» sostituiti da insegnanti in grado di «trasformare anche un solo studente in un lettore capace di identificarsi con quello che legge», Angela Borghesi conclude: «Ne sia certo Berardinelli: con uno almeno di quei docenti è riuscito nel compito».

Ecco: speriamo vivamente che il numero non cresca.